

# TRA SOCIALISMO E COMUNISMO LA VERITÀ DELLA STORIA

di GIOVANNI DOTOLI

In questi giorni è tutto un fiorire di articoli e libri sulla nascita del Partito Comunista d'Italia, a Livorno, il 21 gennaio 1921, durante il congresso dei socialisti italiani, con l'uscita dell'ala massimalista e rivoluzionaria capeggiata da Amadeo Bordiga. Da trent'anni il PCI non c'è più, trasformatosi prima in PDS e poi in PD. Assistiamo a un peana generale. Ma, da storici, abbiamo il dovere di cercare di dire la verità, e non di fare l'elogio di questi e quegli, secondo una propria linea, pur legittima, come ogni voce - Pertini ricorda sempre la frase di Voltaire: non sono d'accordo con te, ma mi batterò perché tu possa sostenere le tue tesi. Pochi sono gli interventi che richiamino alla verità vera dei fatti. Per esempio, una ricca "controbibliografia" di Pierluigi Battista, sul "Corriere della Sera" del 25 gennaio. Integrazione necessaria, che ci invita a leggere riflessioni al di fuori di "una lettura troppo apologetica", di autori chiave che si chiamano Solgenitsin, Arendt, Furet, Orwell, Milosz, Pasternak, Bettiza, Le Roy Ladurie, Havel, Chiaromonte, Colletti, Ronchey, e Turati, con tutte le sue opere. Ne cito solo alcuni, per brevità.

La scissione del 1921 è una grande tragedia per la sinistra italiana. Il suo indebolimento favorisce l'avvento del fascismo, che si incunea nell'irrisolutezza generale. La divisione tra riformismo turatiano e marxismo che si richiama al bolscevismo al potere dal 1917 ha una sola sconfitta: la democrazia. Comunismo e socialismo si separano dolorosamente. La trasformazione sociale prende la via della tragedia, con l'avvento di Mussolini. Un ventennio di mancanza di libertà, con le infauste leggi razziali, e con una guerra che distrugge l'Italia. Non basta la lungimiranza di Gramsci. Né la lunga marcia verso la trasformazione, nel dopoguerra, con la svolta di Salerno, il governo di unità nazionale, l'adesione di fatto negli ultimi anni alla un tempo odiatissima socialdemocrazia europea. E non parliamo del ruolo di Togliatti nei gangli del mondo sovietico, a Mosca. Vanno naturalmente riconosciuti meriti ineccepibili al PCI: formazione di una classe dirigente in clandestinità, unità antifascista, educazione del popolo alla democrazia, problemi del Mezzogiorno, questione morale, battaglie per la terra, scolarizzazione di massa. Ma vanno anche ricordati fatti evidenti: bipartitismo imperfetto (Giorgio Galili), riferimento costante a Mosca e al suo totalitarismo fino al pronunciamento di Berlinguer, arretratezza rispetto al mondo che cambia, opposizione al taglio della scala mobile, lotta contro il Partito socialista, anche se con esso si governa spesso sul piano locale, troppa tardiva adesione al socialismo europeo, grazie ai socialisti italiani. Qualche ex comunista asserisce oggi che il PCI è stato sempre riformista. A parole. Come non ricordare fatti inconfutabili? L'aver definito il social-liberismo di Carlo Rosselli "l'opera di un socialfascista" e Saragat un "voltagabbana", l'aver votato contro i lungimiranti progetti socialisti del centro-sinistra di programmazione economica, i quali erano anni luce in avanti, e la scuola media unificata (progetto Codignola), essere prima stati contrari e poi astensionisti per lo Statuto dei lavoratori del "harse" Gino Giugni, che salverà tanti lavoratori dal licenziamento, infine l'aver definito Craxi, uno dei giganti della politica ita-

liana, europea e mondiale, un "pericolo per la democrazia". La lotta del PCI contro il PSI è stata un errore immenso. Tutto sarebbe stato diverso. Vogliamo dimenticare l'intuizione craxiana della grande riforma, necessaria e urgente, tanto avversata dai comunisti? Sono passati quarant'anni, e l'Europa ancora ci chiede quella riforma. Non basta parlare di metamorfosi, indubbia nei fatti. Andava ricomposta la grande alleanza antifascista, per il lavoro, per un'Italia diversa.

No, i socialisti e i socialdemocratici non sono traditori, ma veri riformisti, e grandi visionari. Occorre tornare a una vera sinistra, quella dei Gramsci, Macaluso, Napolitano, Nenni, Pertini, Craxi. Manca oggi una vera politica di massa. Eppure, dice Macaluso, un contadino pugliese è più preparato di un politico del nord. La vera sinistra non può distaccarsi dal popolo. Oggi, sostiene giustamente Canfora, il PD vince ai Parioli e perde malamente in periferia. Ha ragione da vendere Maurizio Caprara ("Corriere della Sera", 21 gennaio): "C'è poco da festeggiare nel centenario della nascita del Partito comunista d'Italia se si pensa ai danni che la divisione del Partito socialista compiuta nel 1921 ha comportato per le forze progressiste e per il paese". Certo, nulla deve essere rimosso. E vanno riconosciuti gli eventi nel loro contesto. È indubbio che l'antipolitica e l'incredibile situazione odierna derivino anche dalla mancata unità della sinistra, e soprattutto dalla folle distruzione dei partiti, con i loro ideali, al momento di Mani pulite - per avere altre mani non proprio pulite. "Si eviti di rendere superfluo un centenario controverso" (M. Caprara). Quella che i comunisti chiamavano la "via italiana al socialismo" è una sola: il ritorno ai valori eterni del Socialismo, quello vero. Non ha in fondo più importanza sapere chi abbia ragione, cento anni dopo - è indubbio che Turati è dalla parte giusta, la storia lo afferma in maniera solare -, ma colmare gli errori della storia, riunirsi sotto il simbolo giusto: quello del Socialismo, se ci sta a cuore il bene del paese.

Occorre che la politica sia di nuovo emozione, partecipazione, senso dello stato e del progresso, senza settarismo alcuno - nessuno ha la verità in tasca, perché la verità è di tutti insieme. Ha ragione Gianvito Mastroleo ("La Repubblica Bari", 21 gennaio): occorre cercare il traguardo dell'unione, sotto il solo segno possibile, quello del Socialismo, in pieno XXI secolo. Zola, il grande difensore della libertà, vede in maniera lungimirante, alla fine del XIX secolo: "La Repubblica o si fa sul socialismo, o non si fa". Un monito di grande attualità.

Lancio un nuovo appello all'unità dei socialisti, vecchi e nuovi, dispersi in tanti partiti, per il bene comune, nostro e dei nostri figli.

